

INTERVISTA / Il vescovo di Tripoli parla del blocco decretato dall'Onu e della nuova intesa Libia-Vaticano

«Il colonnello Gheddafi? Ecco perché possiamo rivalutarlo»

DAL NOSTRO INVIATO

TRIPOLI — «L'epoca degli imbarghi voluti, anzi imposti da un solo Paese, è destinata a finire. La recente decisione della Corte di giustizia dell'Aja (che per la prima volta ha accolto un'istanza della Libia, n.d.r.) è una vittoria morale per Gheddafi. Ma soprattutto io la definirei un trionfo della forza del diritto sul diritto della forza».

Monsignor Giovanni Martinelli, 57 anni, da ventisette sacerdote in Libia (dove è nato nel 1942, figlio di un contadino veronese emigrato nell'allora colonia italiana), è da più di dieci anni il vescovo di Tripoli, uno dei quindici sacerdoti cattolici presenti nella Jamahiria. La sua chiesa di San Francesco, un edificio bianco nel quartiere della Dahra, celebra ogni domenica Messe in arabo, ma anche in italiano, polacco, coreano e spagnolo. Molti considerano il vescovo italiano il protagonista della nuova intesa di-

plomatica tra il Vaticano e Gheddafi. Intesa che ha portato, due settimane fa, a un clamoroso invito ufficiale al Papa perché visiti Tripoli.

Monsignore, come si può chiudere il capitolo di Lockerbie (la bomba sull'aereo Pan Am che nel 1988 provocò la morte di 270 persone) e delle conseguenti sanzioni internazionali?

«Ho parlato spesso con Gheddafi dei due cittadini libici accusati da Gran Bretagna e Stati Uniti. Pochi mesi fa, quando ho accompagnato dal colonnello il nunzio appena nominato in Libia, gli ho sentito ripetere che non c'è alcun problema a processarli. Gheddafi si dice non preoccupato dall'esito di un'eventuale sentenza, qualunque essa sia. Purché il processo avvenga senza imposizioni e senza prepotenze da

parte di alcun Paese. Bisogna rispettare la dignità di questa nazione».

È vero che il Vaticano sta mediando su Lockerbie e sull'embargo economico?



Mons. Martinelli

«Una mediazione diretta non c'è, ma il Vaticano è stato interpellato per aiutare la Libia. Diciamo che la Santa Sede ha messo in moto una serie di importanti contatti internazionali. Certo, io mi chiedo fino a che punto l'Onu abbia competenza a giudicare due persone sospettate di terrorismo».

Che effetto ha avuto l'embargo sul Paese?

«Enorme, anche psicologicamente. La cultura beduina è imperniata sull'orgoglio. La prepotenza esercitata dall'Onu su pressione americana provoca rabbia: chiedere la consegna di due imputati, senza che nessuno ab-

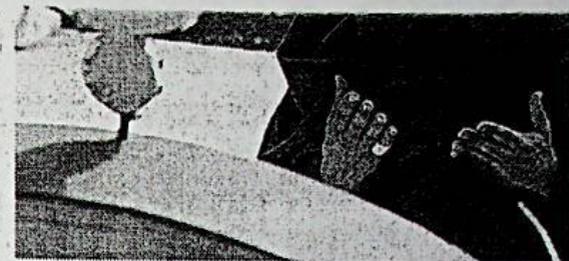
bia ancora visto alcuna prova, è poco giustificabile».

Da un po' di tempo Gheddafi sta lanciando segnali positivi. Ha appena aperto alle aziende americane, investe in Italia, afferma di non finanziare più il terrorismo. L'Occidente si può davvero fidare di lui?

«Gheddafi è un uomo che pensa, è uno che ragiona sulle cose. Gli stereotipi con i quali è stato dipinto in passato erano sbagliati. Spesso l'Occidente non lo ha capito, ma prima di criticare bisogna analizzare con attenzione i risultati ottenuti dalla sua rivoluzione».

Qual è il principale?

«La creazione, per la prima volta, di un'identità nazionale. La monarchia di re Idris rappresentava solo una tribù, cioè una kabila, non una nazione. Tanto che, un domani, una Libia senza Gheddafi correrebbe il pericolo di venir dilaniata dai conflitti tribali.



Il colonnello Gheddafi in un momento di preghiera

Un giorno nascerà il problema di come costruire una democrazia senza cadere nella disgregazione etnica. Con il mondo cristiano, poi, Gheddafi ha mantenuto un dialogo aperto. Qui, per esempio le suore sono molto amate e rispettate: ce ne sono più di cento che lavorano in vari ospedali. La Libia ha capito che la Chiesa non è un'emanazione coloniale dell'Italia, ma un'organizzazione internazionale, slegata dagli interessi delle singole nazioni».

Ma anche i rapporti con l'Italia sono in rapido miglioramento. Siamo vicini a una svolta diplomatica?

«In arabo c'è un proverbio: il tuo vicino è meglio del tuo fratello. Perché il fratello può essere anche lontano e indifferente. Ma il tuo vicino è lì, al tuo fianco».

Riccardo Orizio

Corriere della Sera

8/3/98